

Inflazione a +6,3: è lo zoccolo duro?

I prezzi ormai non rallentano più

In maggio l'indice degli aumenti era attestato sul 6,4% - L'effetto petrolio stenta a farsi sentire - I problemi strutturali del caso italiano - Profitti e rete distributiva

ROMA — L'inflazione continua la sua marcia sopra il 6 per cento. Ieri l'Istat ha reso noto che in giugno l'indice dei prezzi al consumo ha fatto registrare un incremento dello 0,4% rispetto al mese precedente. Il tasso annuo di incremento dell'indice, cioè la variazione rispetto al mese di giugno 1985, ha registrato un aumento del 6,3%. In maggio l'indice aveva segnato un più 6,4%, nel giugno dello scorso anno l'inflazione era attestata sull'8,7%. In giugno l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (base 1985 = 100) è risultato pari a 106,2.

Le variazioni percentuali dei singoli capitoli sono state: alimentazione 0,4 (per lo 0,2% dovuta a patate e ortaggi freschi); elettricità e combustibili meno 0,7 (dovuta per il meno 0,9% all'energia elettrica, per il meno 1,3% ai combustibili per riscaldamento e per il meno 0,3% al gas di erogazione e in bombola); beni e servizi vari 0,5 (dovuta per lo 0,2% ai veicoli privati e per lo 0,2% ai servizi personali e della casa); le abitazioni non hanno fatto registrare alcuna variazione.

Con riferimento ai singoli capitoli, i tassi annui di variazione percentuale sono stati: alimentazione 5,1; abbigliamento 8,5; elettricità e combustibili meno 5,3; abitazione 8,9; beni e servizi vari 7,3.

L'aumento dello 0,4% dei prezzi tra maggio e giugno non fa che confermare lo scarso rallentamento dell'inflazione in corso ormai da marzo. Dopo la secca diminuzione riscontrata nei primi mesi dell'anno grazie alla discesa dei prodotti petroliferi e del dollaro (tra febbraio e marzo l'indice mensile era sceso da 0,7 a 0,4), negli ultimi tempi l'aumento mensile oscilla costantemente attorno allo 0,4 per cento (marzo, maggio, giugno), con un leggero calo riscontrato in aprile, 0,3.

L'effetto petrolio continua a sussistere (anche in giugno l'unica componente che abbia fatto registrare una diminuzione è quella relativa a elettricità e combustibili), ma le altre voci continuano a segnare una costante e preoccupante corsa al rialzo. Continuano, dunque, a pesare gli elementi strutturali che contribuiscono alla crescita dei prezzi in Italia (dall'incremento dei margini di profitto, al ruolo della intermediazione commerciale). Proprio nelle scorse settimane, ad esempio, l'Istat ha rilevato come si stia assistendo ad una crescita della forbice tra i prezzi all'ingrosso (che salgono più lentamente) e quelli al consumo (che galoppano). Tra l'altro, un tasso annuo di crescita dei prezzi del 6,3% ci allontana sempre più dal resto del mondo industrializzato: la Francia è a +2,3%, la Gran Bretagna a 2,8%, la Germania è addirittura sottozero (-0,2%), il Giappone a +0,7%, gli Stati Uniti a +1,6%.



Ahmed Yamani

Il dollaro tocca livelli di guardia

Disaccordo Opec, ribassa il petrolio

I nuovi disavanzi commerciali Usa «una minaccia per il sistema monetario» dice Poehl - Lo yen al centro della speculazione - Spreco dei carburanti in nome del «liberismo»

ROMA — Il ribasso del dollaro ha preso l'andamento di una mini-crisi monetaria. Il cambio è stato bloccato a 2,20 marchi e 165 yen da insistenti interventi ed appelli delle autorità monetarie internazionali. Quando un piccolo paese ha deficit esteri cronici le cose di solito si sbrigliano rapidamente: il Fondo monetario dice che quel paese vive al di sopra dei suoi mezzi, i capitali abbandonano quel paese, le sue riserve sono spazzate via, il cambio crolla. Ma come sarebbe possibile applicare questa ricetta, sperimentata tante volte con gli outsider, nel caso degli Stati Uniti? Qualcosa però accadrà. Secondo gli esperti la Banca

centrale tedesca Otto Poehl ha detto che a Zurigo il disavanzo della bilancia Usa costituirà «la principale minaccia, temo ancora per qualche tempo, al sistema monetario internazionale». Quando un piccolo paese ha deficit esteri cronici le cose di solito si sbrigliano rapidamente: il Fondo monetario dice che quel paese vive al di sopra dei suoi mezzi, i capitali abbandonano quel paese, le sue riserve sono spazzate via, il cambio crolla. Ma come sarebbe possibile applicare questa ricetta, sperimentata tante volte con gli outsider, nel caso degli Stati Uniti? Qualcosa però accadrà. Secondo gli esperti la Banca

del Giappone reggerà fino al 6 luglio, giorno delle elezioni politiche generali. Poi il cambio di 165 yen per dollaro cederà: a 150, dicono alcuni. Si tenga presente che il Giappone vive la più straordinaria contraddizione del capitalismo: ha realizzato un avanzo commerciale mensile di 8,29 miliardi di dollari e, al tempo stesso, ha subito la prima recessione produttiva mensile di decenni, sia pure di un mero 0,5%. Il mercato interno del Giappone è per gli esportatori mondiali un buco nero. Il petrolio viene oggi venduto al Giappone a metà prezzo rispetto a sei mesi fa. Anche gli Stati Uniti vivo-

no contraddizioni enormi. Il prezzo del petrolio a New York ieri scendeva ancora, fino a 12,80 dollari il barile. La mancanza d'intesa finale alla conferenza Opec di Brioni ha agito in senso depressivo. Ma poiché gli Stati Uniti comprano a così basso prezzo si concedono il lusso di importare ancor più petrolio. L'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) lancia da Parigi un appello agli Stati Uniti perché importino meno petrolio. Vale a dire che producano e consumino di più del loro petrolio interno. Oppure penalizzino lo spreco con una imposta interna sui carburanti. Impossibile: l'amministrazione Reagan,

il più grande debitore del mondo, non è disponibile per mettere remore al «libero commercio» né per mettere imposte. Visto che i rapporti di forza lo consentono intendono vivere e lasciar vivere aumentando i debiti esteri ed interni.

Ha ragione Poehl nella sua inquietudine per l'accumularsi di contraddizioni così drammatiche. Ma anche la conferenza Opec di Brioni è fallita. Si rivedranno a Ginevra il 28 luglio e intanto il petrolio sarà venduto a basso prezzo ai paesi ricchi mentre i paesi in via di sviluppo devono ridurre investimenti e consumi.

Chimica: deficit commerciale di 5 mila miliardi

L'associazione degli imprenditori del settore chiede soldi allo Stato per ristrutturare



Luigi Lucchini

Gianni Varasi

MILANO — Ecco l'industria chimica capace di rischiare, di produrre quella che Gianni Varasi, presidente della Federazione che raggruppa gli imprenditori pubblici e privati del settore e numero 2 della Montedison, «vitalium», cioè capitale di rischio che il mercato finanziario canalizza verso le imprese. Insomma, l'Italia passa dalle perdite sul fatturato pari al 10,4% nel 1981 all'utile dello 0,7%. Modestissimo, è pur sempre il segno dell'inversione di tendenza. A questo punto basta con le polemiche sulla distruzione dell'ambiente. Anche l'ecologia può diventare un affare. Tanto vale abbracciarla. Ma bando agli equivoci, segnali di grande ottimismo non ce ne sono almeno per il momento. Ieri mattina, Gianni Varasi ha parlato all'assemblea annuale della Federchimica e ha polemizzato innanzitutto con i politici e il governo. In platea la crema degli imprenditori del settore, sul palco il presidente della Confindustria e, a dimostrazione del nuovo look, il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine, una delle massime autorità mondiali nel campo degli studi dei fenomeni irreversibili, che ha tenu-

to una dotta relazione. La chimica italiana ha davanti a sé una doppia sfida: l'internazionalizzazione dei mercati e la trasformazione tecnologica. Proprio qui emergono i buchi neri. Innanzitutto quelli di carattere finanziario. Dopo aver succhiato dallo Stato migliaia di miliardi, la bilancia commerciale continua a pendere verso il basso. Il disavanzo raggiunge ormai cinquemila miliardi di lire. La chimica primaria soddisfa soltanto la domanda interna, quella secondaria è frammentata per cui il controllo dei mercati resta alle imprese non nazionali (oltre la metà degli associati alla Federchimica non è italiana). Per Varasi però «il contenimento indiscriminato del disavanzo commerciale è un falso obiettivo». La strada da seguire è quella della ristrutturazione. «In Italia — dice — si investe troppo poco e male perché le classi politiche conservano le prerogative della sovranità monetaria a spese delle forze produttive. Succede così anche in Europa», accusa il presidente della Federchimica. Lo svantaggio italiano è grande e per questo gli imprenditori chimici chiedono interventi dello Stato anche

se sanno di dover trovare nelle loro casse le maggiori risorse. Nel suo rapporto sullo stato del settore, la Federchimica presenta dati «rassicuranti». Aumenta la redditività delle imprese, aumenta la produttività del lavoro, la crescita è superiore alla media dell'industria manifatturiera. Guadagnano punti soprattutto fibre e farmaceutica. Chimica primaria e secondaria non sono andate invece al di là di un semplice consolidamento. Tutto il peso sarà sempre di più a favore della chimica fine e delle specialità. E sull'ecologia? L'industria — dice Varasi — è pronta a affrontare le conseguenze di un modo di produrre nuovo, pulito, per diminuire il rischio tecnologico, ma le crociate sarebbero queste sì immorali. Infine il contratto. Varasi si è limitato a dire che «le ragioni che ci fanno restare al tavolo delle trattative sono superiori a quelli che ci dicono di non discutere». Lucchini gli ha tirato un po' le orecchie ricordando. «La Confindustria è parte attiva di questa stagione». Come dire che se a trattare sono le categorie, le scelte di comportamento spettano alla Confindustria.

A. Pollio Salimbeni

ROMA — La maggioranza degli amministratori delle Casse di risparmio che hanno partecipato al convegno sulle «fusioni» organizzato dall'Acri a Trevi (27-28 giugno) si è pronunciata contro. L'ipotesi di concentrare novanta Casse, molte delle quali a base provinciale, in una quindicina di aziende bancarie, è caldeggiata in alcuni ambienti della Banca d'Italia e del Tesoro.

Data la composizione attuale dei consigli di amministrazione, spartiti fra i partiti di governo, è mancata una critica generale dell'inefficienza bancaria. Con 170 amministratori prorogati, in seguito a divergenze nel governo, e cinque anni perduti per il rifiuto di fare la legge di riforma, c'era poco da attendersi su questo lato. Tuttavia nel rifiuto delle fusioni, quale copercchio all'inefficienza, sono stati portati argomenti validi. Ad esempio, per allargare la base patrimoniale è più utile allargare la partecipazione degli imprenditori ed enti locali alle casse che fondere i patrimoni attuali. Ed è anche il modo migliore per sfoggiare cricche locali, oggi protette dalle spartizioni a Roma. Sono state portate espe-

Super-casse di risparmio? Maggioranza contraria

Risposte alternative alla domanda di efficienza - Servizi e prodotti comuni ma anche una seria riforma - Anche «popolari» e «rurali» di fronte alla concentrazione

ienze sia di consorzi di servizi fra gruppi di casse di una o più regioni. La gestione dell'informatica e molte altre attività aziendali possono essere svolte su larga scala — anche su scala nazionale, tramite l'Istituto centrale delle Casse di risparmio — a costi ed efficienze anche migliori di altre «grandi» banche. L'offerta

di prodotti, dai fondi comuni al leasing, è inoltre possibile attraverso società parabancarie fra Casse. Insomma, di fronte alla minaccia di spostamento anche alcuni gruppi locali si muovono; bisognerà vedere fino a dove sono disposti ad arrivare tenendo presente che il rinnovamento deve imperniarsi sul potere sociale nel-

l'impresa con l'adozione di un metodo che consenta di far partecipare alla condotta dell'impresa tutte le forze, senza discriminazioni. Il presidente dell'Acri, Camillo Ferrari, ha sostenuto che sull'eventuale fusione si deciderà «caso per caso». Sulle nomine, ha detto di ritenere che sarebbe bene demandarle all'assemblea locale. Anche in questo caso, tuttavia, occorre un rinnovamento della rappresentanza, quindi che si faccia spedientemente la legge.

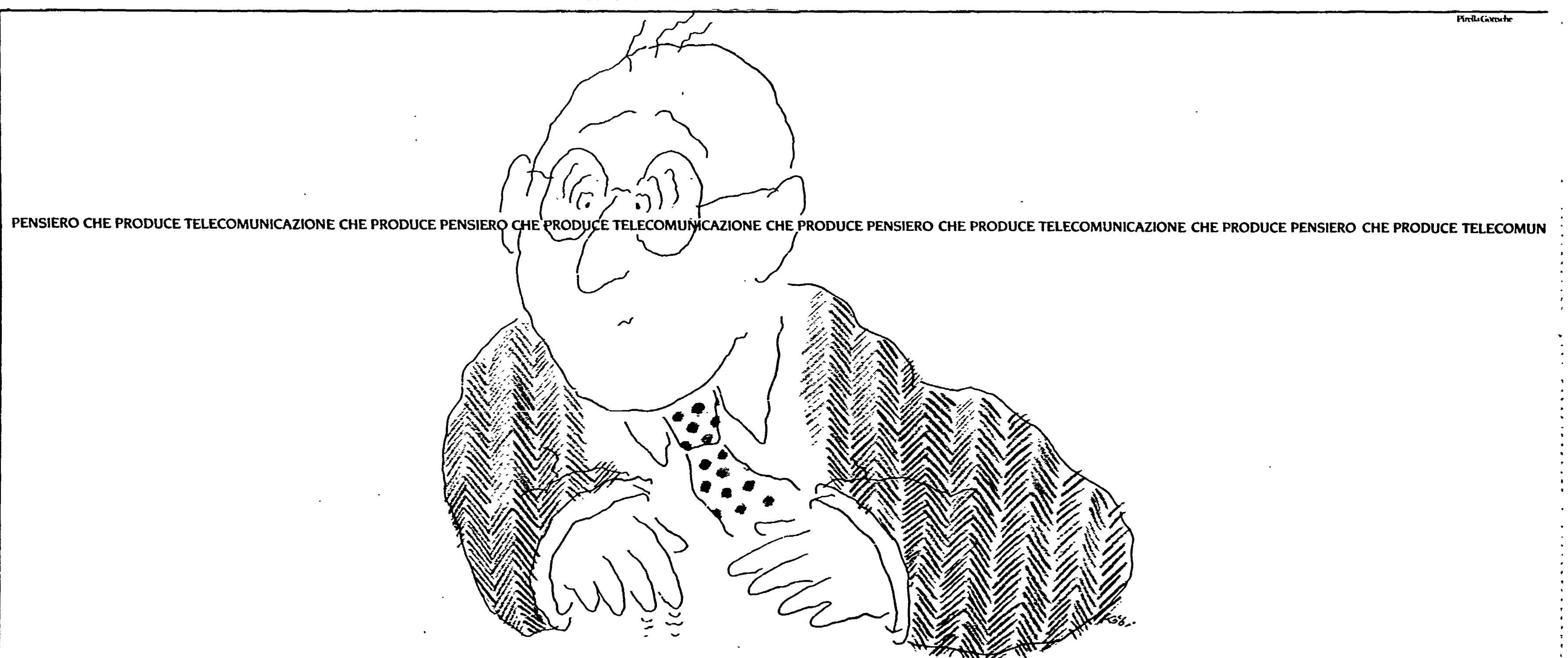
Il ricorso alle fusioni è questione che riguarda anche le banche popolari cooperative e le Casse rurali e artigiane (queste ultime hanno l'assemblea nazionale venerdì 4 luglio). La concentrazione, per varie strade,

compreso il trasferimento di funzioni a enti centralizzati, rischia di allontanare questi istituti di credito da una realtà economica locale che già fa fatica a cogliere. Di trasformarli in reti di raccolta per un risparmio che si deciderà «caso per caso». Sulle nomine, ha detto di ritenere che sarebbe bene demandarle all'assemblea locale. Anche in questo caso, tuttavia, occorre un rinnovamento della rappresentanza, quindi che si faccia spedientemente la legge.

Il ricorso alle fusioni è questione che riguarda anche le banche popolari cooperative e le Casse rurali e artigiane (queste ultime hanno l'assemblea nazionale venerdì 4 luglio). La concentrazione, per varie strade,

Bancoroma aumenta il capitale

ROMA — Un aumento a pagamento del capitale sociale da 420 a 700 miliardi sarà sottoposto dal consiglio di amministrazione del Banco di Roma all'assemblea degli azionisti convocata per il prossimo 3 settembre. L'aumento verrà attuato mediante emissione di 56 milioni di nuove azioni ordinarie del valore nominale di 5.000 lire ciascuna, da offrire in opzione agli azionisti in ragione di due nuove azioni per ogni tre vecchie possedute, al prezzo di 5.000 lire più un sovrapprezzo di 5.000 lire ad azione.



Il pensiero che produce telecomunicazione è la Italtel. La persona che guarda con attenzione cosa fa la Italtel, siete voi.

Permettete allora che la Italtel si presenti: un Raggruppamento di aziende, omogeneo e integrato, leader in Italia nei settori delle telecomunicazioni e della telematica.

Italtel Sit, capo Raggruppamento (telecomunicazioni pubbliche e per la difesa), Italtel Telematica (sistemi d'utente, reti private ed

office automation), Italtel Sistemi (sistemistica, installazione e manutenzione di impianti), Italtel Telesis (sistemi telematici per gli edifici e per il territorio), Italtel Tecnomeccanica (strutture per l'impiantistica).

Sono lontani i tempi dell'obsolescenza tecnologica e dei bilanci in perdita. Affrontate e vinte le sfide degli anni '80, la Italtel è impegnata nelle tecnologie per il prossimo decennio.

Parte da una piattaforma solida, costruita su

un know-how tecnologico di prim'ordine; su bilanci in attivo; su un assetto industriale efficiente; su prodotti/sistemi competitivi con quelli dei più forti concorrenti nel mondo.

Questa è la Italtel che ha vinto lo scetticismo di molti, questa è la Italtel che merita la fiducia di tutti voi. Oggi e domani.

Se volete saperne di più scrivete a: Italtel - Direzione Relazioni Esterne Via A. di Tocqueville, 13 - 20154 Milano.

Il pensiero che produce telecomunicazione è la Italtel. La persona che guarda con attenzione cosa fa la Italtel, siete voi.

Italtel
GRUPPO IRI-STET

TELECOMUNICAZIONI OGGI
TELECOMUNICAZIONI DOMANI